

I.

La consapevolezza che la sua vita si sarebbe conclusa di lì a pochi secondi lo spinse finalmente a chiudere gli occhi al contatto con l'acqua salata. Quando si era gettato dal ponte aveva provato un brivido di paura, eppure all'impatto col fiordo, dopo il salto nel vuoto, non aveva avvertito dolore. Probabilmente gli si erano spezzate entrambe le braccia. Le mani avevano un'angolazione innaturale e apparivano grigiastre. Istantaneamente fu tentato di dare qualche bracciata, ma non servì a nulla, tanto era forte la corrente. Eppure non soffriva. Anzi. L'acqua lo avvolgeva in un caldo abbraccio che lo stupiva. Poi si sentì risucchiare verso il fondo e provò una specie di stordimento.

Il parka che aveva addosso gli si gonfiò attorno al corpo, un palloncino scuro e floscio che aveva per sfondo un mare ancora più tetro. La testa galleggiava come una boa in balia delle onde, le forze lo avevano ormai abbandonato.

L'ultima cosa che l'uomo notò prima di perdere conoscenza fu che riusciva a respirare sott'acqua. Era una sensazione nient'affatto spiacevole.

2.

La donna riversa sul pavimento fino a poco tempo prima era stata biondo cenere, ma ora lo si poteva solo intuire. La testa era stata staccata di netto dal corpo e i capelli, lunghi fino alle spalle, si erano attorcigliati intorno ai tendini recisi del collo. Inoltre le era stato fracassato l'occipite. Gli occhi vitrei, spalancati, sembravano fissare esterrefatti l'ispettore capo di polizia Hanne Wilhelmsen come si fissa un'ospite del tutto inattesa.

Il camino era ancora acceso. Fiamme basse lambivano la parete retrostante, nera di fuliggine, e la loro luce fioca illuminava solo una parte della stanza. Vista l'assenza di corrente, e visto che il buio della notte premeva contro le finestre come uno spettatore curioso, Hanne Wilhelmsen pensò fosse meglio aggiungere dei ceppi nel camino. Poi, però, cambiò idea e accese una torcia. Col fascio di luce esplorò il cadavere. La testa era staccata dal resto del corpo, ma la distanza era così poca che la donna doveva essere stata decapitata mentre giaceva a terra.

– Peccato per la pelle di orso bianco, – mormorò l'agente scelto Erik Henriksen.

Hanne Wilhelmsen roteò la torcia e illuminò la stanza. Era grande, più o meno quadrata e zeppa di mobili. Era evidente che il procuratore e sua moglie amavano gli oggetti d'antiquariato, ma non si poteva certo dire che avessero anche il senso della misura. Nella semioscurità la po-

liziotta riuscí a distinguere alcune ciotole di legno dipinte con i motivi a rose tipici della regione del Telemark e cinerie bianche e azzurro pallido. Sopra il camino era invece appeso un moschetto. Probabilmente risaliva al XVII secolo, pensò Hanne, e a stento si trattenne dal toccare un'arma così bella.

Sopra il moschetto, nel muro, erano infissi due ganci in ferro battuto finemente lavorati, a cui quasi certamente era stata appesa la spada da samurai che ora giaceva a terra a fianco di Doris Flo Halvorsrud. La vittima, madre di tre figli, non avrebbe mai festeggiato il suo quarantacinquesimo compleanno di lí a tre mesi. Hanne proseguí le ricerche frugando nel portafoglio che aveva trovato in una borsa in corridoio. Gli occhi che una volta avevano fissato lo schermo all'interno di una cabina per fototessere avevano lo stesso sguardo attonito della testa decapitata a fianco del camino.

In una custodia di plastica c'era la fotografia dei figli.

Hanne rabbrividí alla vista dei tre adolescenti che sorridevano da una barca a remi, tutti con indosso il giubbotto di salvataggio; il figlio maggiore agitava una bottiglietta di birra. I ragazzi si assomigliavano molto tra loro e avevano preso dalla madre. Quello con in mano la birra e la femmina avevano gli stessi capelli biondi di Doris Flo Halvorsrud, mentre il piú piccolo, uno skinhead coi brufoli e l'apparecchio ai denti, faceva con le dita magre il segno di vittoria sopra la testa di sua sorella.

Era una foto dalle vivaci tinte estive. I giubbotti di salvataggio arancioni spiccavano sulle spalle abbronzate, i costumi bagnati, rossi e blu, risaltavano sui sedili verdi della barca. Era un'immagine che catturava un momento di rara armonia tra i fratelli, il fotogramma di un istante quasi irripetibile della vita.

Nel rimettere a posto la fotografia, Hanne Wilhelmsen

si rese conto che in casa non sembrava esserci nessun altro a parte Halvorsrud. Sovrappensiero, si carezzò con l'indice una vecchia cicatrice sul sopracciglio, chiuse il portafoglio e si guardò nuovamente intorno.

Nella stanza c'era una cucina in ciliégio ad angolo. Le finestre sul lato sud-ovest erano ampie e, grazie alle luci provenienti dalla collina di Ekeberg, Hanne riuscí a scorgere un'ampia terrazza. Da lí si vedeva il fiordo di Oslo, in cui si specchiava la luna piena che sfiorava le colline vicino a Bærum.

Il procuratore Sigurd Halvorsrud se ne stava seduto su uno sgabello di legno e piangeva col viso nascosto tra le mani. Hanne vedeva il bagliore delle fiamme del camino riflesso sulla fede che l'uomo portava all'anulare destro. La polo azzurra era schizzata di sangue. I capelli radi erano intrisi di sangue. I pantaloni grigi di lana con il risvolto e la piega erano imbrattati di sangue. Sangue. Dappertutto sangue.

– Non riuscirò mai ad abituarli agli effetti devastanti prodotti da quattro litri di sangue, – mormorò Hanne girandosi verso Erik.

Il ragazzo dai capelli rossi non rispose e deglutí piú volte.

– Prendi delle caramelle al lampone, – gli suggerí Hanne. – Pensa a qualcosa di acido. Limoni, ribes...

– Non sono stato io!

Adesso Halvorsrud singhiozzava. Si tolse le mani dal viso perché gli mancava l'aria. Boccheggì ed ebbe un violento accesso di tosse. Di fianco a lui c'era una giovane poliziotta in tuta che, non sapendo bene come comportarsi sulla scena di un delitto, si era messa sull'attenti come un soldato. Con fare esitante, e senza grande successo, diede un colpetto sulla schiena del procuratore.

– La cosa piú spaventosa è che sono rimasto lí senza far

niente, – disse l'uomo tra i singhiozzi quando fu riuscito finalmente a riprendere fiato.

– In realtà ha fatto piú che abbastanza, – commentò a bassa voce Erik Henriksen, sputando rimasugli di tabacco mentre giocherellava con una sigaretta non accesa.

L'agente scelto si era allontanato dal cadavere della donna decapitata. Adesso se ne stava davanti alle finestre panoramiche con le mani intrecciate dietro la schiena, ondeggiando leggermente. Hanne Wilhelmsen gli appoggiò una mano tra le scapole. Il collega stava tremando. Impossibile che fosse per il freddo. Anche se mancava la corrente e il riscaldamento era spento, nella stanza dovevano esserci piú di venti gradi. L'aria era impregnata dell'odore acre e nauseabondo di sangue e urina. Se non fosse stato per la presenza degli uomini della Scientifica, arrivati dopo un ritardo intollerabile, Hanne avrebbe insistito per areare il locale.

– È un errore, Henriksen, – disse invece al collega. – È un errore trarre delle conclusioni quando non si sa ancora niente di preciso.

– Ma che sapere e sapere, – ribatté Erik piccato, gettandole un'occhiataccia. – Guarda là, cazzo!

Hanne Wilhelmsen si girò verso il cadavere. Poi appoggiò il mento sulla spalla del collega con un gesto confidenziale e protettivo al tempo stesso. In quella stanza faceva davvero un caldo insopportabile. Adesso c'era piú luce: gli uomini della Scientifica stavano ispezionando il locale metro per metro e non si erano ancora avvicinati al cadavere.

– Tutti quelli che non c'entrano escano di qua! – tuonò il piú anziano dei tecnici, indirizzando diverse volte il fascio di luce della torcia verso l'ingresso come per invitarli ad andarsene.

– Wilhelmsen! Porta fuori tutti immediatamente.

Hanne non si fece ripetere l'ordine due volte. Quello

che aveva visto le bastava. Aveva lasciato il procuratore Halvorsrud seduto dove l'avevano trovato, su uno sgabello di legno troppo piccolo per la sua stazza, perché non aveva scelta. L'uomo appariva inebetito, ma c'era pur sempre il rischio che si comportasse in modo imprevedibile. Hanne non conosceva la giovane recluta, non sapeva se sarebbe stata in grado di occuparsi da sola di un uomo in stato di shock che forse aveva appena decapitato sua moglie. Non se l'era quindi sentita di abbandonare la scena del crimine prima dell'arrivo della Scientifica, mentre Erik Henriksen aveva preferito non lasciarla da sola con il grottesco cadavere di Doris Flo Halvorsrud.

– Su, venga, – disse al procuratore porgendogli la mano. – Andiamo, spostiamoci da un'altra parte. Magari in camera da letto.

Lui non reagì. Aveva gli occhi inespessivi, la bocca semiaperta con gli angoli umidi come se fosse sul punto di vomitare.

– Wilhelmsen, – esclamò all'improvviso con voce rauca. – Hanne Wilhelmsen.

– Esatto, – rispose Hanne sorridendo. – Andiamo adesso?

– Hanne, – ripeté Halvorsrud meccanicamente, senza alzarsi.

– Forza, mi segua.

– Ma io non ho fatto nulla. Nulla. Capisce cosa le sto dicendo?

Hanne Wilhelmsen non rispose. Invece gli sorrise un'altra volta e lo prese per mano. Solo allora si accorse che anche quella era sporca di sangue rappreso. Nella luce fioca aveva scambiato le chiazze sul viso dell'uomo per ombre o per la barba non rasata del giorno prima. Istintivamente si allontanò.

– Halvorsrud, – ripeté con un tono di voce più alto e

piú brusco. – La smetta di fare storie! Mi segua immediatamente.

Il tono di voce piú perentorio fece effetto. L'uomo trasalí e sollevò lo sguardo, come se all'improvviso fosse tornato a una realtà a lui incomprensibile. Indolenzito si alzò dallo sgabello.

– Fai venire anche il fotografo.

La recluta sussultò nel sentirsi apostrofare direttamente da Hanne Wilhelmsen.

– Il fotografo? – ripeté la donna in tuta con aria interrogativa.

– Sí, il fotografo. Sai, il tizio là in fondo con quello strano aggeggio.

La giovane poliziotta abbassò gli occhi imbarazzata.

– Certamente, il fotografo, scusami.

Fu un sollievo uscire finalmente da quella stanza e lasciarsi alle spalle il cadavere decapitato. Il vestibolo era molto buio e piuttosto fresco. Hanne trasse un profondo respiro mentre cercava il pulsante della torcia.

– La stanza degli hobby, – mormorò Halvorsrud. – Possiamo andare là.

Indicò una porta appena a sinistra del vestibolo. Quando Hanne gli illuminò all'improvviso le mani con la torcia si irrigidí.

– Non ho fatto nulla. È impensabile che io... Non le ho torto un capello.

Hanne Wilhelmsen gli sfiorò appena la schiena. L'uomo si allontanò, rifuggendo dal leggero contatto fisico. Poi fece strada a lei e a Henriksen lungo lo stretto corridoio che portava alla stanza degli hobby. Stava per abbassare la maniglia, quando Erik Henriksen lo bloccò.

– Faccio io, – disse l'agente passandogli davanti. – Lei si metta lí.

Il fotografo se ne stava sulla soglia senza che nessuno di loro l'avesse sentito arrivare. Attraverso le lenti spesse degli occhiali gettò un'occhiata a Hanne Wilhelmsen.

– Ha qualcosa in contrario se le scattiamo qualche foto? – chiese lei al procuratore. – Come ben sa, ci sono numerose formalità da sbrigare in questi casi. Mi piacerebbe concludere questa faccenda prima di andare alla centrale di polizia.

– La centrale di polizia, – ripeté Halvorsrud. – A cosa servono le fotografie?

Hanne si pettinò i capelli passando le dita fra le ciocche e sentí salire dentro di sé un moto d'impazienza che non faceva bene né a lei, né al caso.

– I suoi vestiti sono intrisi di sangue. Anche se li conserveremo, è meglio scattare alcune fotografie mentre li ha indosso. Per sicurezza, intendo. Poi potrà andare a cambiarsi. Va bene?

Non ricevette alcuna chiara risposta; l'uomo si limitò a raschiarsi la gola. Lei decise comunque di interpretarlo come un assenso e fece un cenno al fotografo. Il procuratore si ritrovò inondato dalla luce bianca e blu del flash. Il fotografo impartiva ordini secchi, a intervalli di tempo irregolari, su come si dovesse mettere. Halvorsrud appariva rassegnato. Mostrò le mani all'obiettivo. Si girò. Si mise lateralmente contro il muro. Probabilmente si sarebbe messo anche a testa in giù se qualcuno glielo avesse chiesto.

– Abbiamo finito, – disse il fotografo dopo tre, quattro minuti. – Grazie.

Scomparve silenziosamente così com'era venuto. Solo il suono della pellicola che si riavvolgeva all'interno della macchina fotografica indicava che era tornato in salone e che avrebbe passato l'ora successiva a documentare il terribile omicidio.



– Adesso possiamo andare, – esclamò Hanne Wilhelmsen. – Innanzitutto cerchiamo dei vestiti, così può cambiarsi. Se vuole l’accompagno io in camera da letto. A proposito, dove sono i suoi figli?

– Ma ispettore capo! – protestò Sigurd Halvorsrud; per la prima volta Hanne scorse nei suoi occhi quello che poteva essere interpretato come un guizzo di consapevolezza. – Io ero presente quando mia moglie è stata uccisa! Non capisce? Io non ho fatto nulla...

Si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Forse si era dimenticato di avere del sangue sulle mani, oppure gli era del tutto indifferente. Si grattò con forza sopra la radice del naso e poi si passò più volte la mano sulla testa, in un tentativo maldestro di consolarsi.

– Lei era presente, – ripeté Hanne Wilhelmsen adagio, senza avere il coraggio di guardare Erik Henriksen. – Per correttezza, devo ricordarle di non rilasciare dichiarazioni in assenza...

Non riuscì a finire la frase: l’uomo che aveva davanti appariva completamente diverso dal vedovo piangente e abbattuto che fino a pochi minuti prima se ne era stato seduto su uno sgabello, come un bambino cresciuto troppo in fretta, a fianco del cadavere della moglie decapitata. Quello era il procuratore Sigurd Halvorsrud che lei conosceva.

Gli occhi erano gelidi. La bocca non assomigliava più a una cavità informe nel volto. Le labbra erano tese su denti insolitamente regolari. Le narici vibravano appena, come se avessero fiutato una verità che all’improvviso sembrava troppo interessante per poter essere condivisa con altri. Con uno scatto arrogante alzò la testa, il mento proteso, ma quella reazione durò così poco che Hanne Wilhelmsen pensò per un istante di essersi sbagliata.

– Io non solo ero presente, – continuò Halvorsrud a mezza

voce, tra sé e sé, come se dopo un'attenta riflessione avesse deciso di tornare a essere sé stesso in un momento più propizio, – ma posso anche dirle chi è l'assassino e dove abita.

La finestra era socchiusa, anche se era solo marzo e la primavera sembrava tardare. La stanza fu pervasa da una zaffata di ammoniaca e l'improvviso miagolio di un gatto colse tutti di sorpresa. Dal riverbero di una luce in giardino, vicino al portone, Hanne capì che aveva iniziato a nevicare, anche se con fiocchi radi e leggeri. La giovane poliziotta si grattò il naso e andò a chiudere la finestra.

– Quindi lei sa chi... L'assassino è un uomo?

Il procuratore non avrebbe dovuto rendere alcuna dichiarazione e Hanne non avrebbe dovuto starlo a sentire. Il suo compito era quello di portare Sigurd Halvorsrud in Grønlandsleiret 44 il più velocemente possibile. Lui doveva procurarsi un avvocato, farsi una doccia e indossare abiti puliti. Inoltre aveva tutto il diritto di andarsene via da quella casa dove sua moglie giaceva decapitata sul pavimento della sala.

Avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Halvorsrud non la guardò.

– Un uomo, – ripeté affermativamente.

– Che lei conosce?

– No.

Finalmente il procuratore risolvè lo sguardo. Catturò il suo, e fra loro s'instaurò una gara silenziosa di cui a Hanne sfuggiva il senso. Lo sguardo di quell'uomo era indecifrabile. I suoi repentini sbalzi d'umore la sconcertavano. Un istante prima era completamente assente, quello dopo tornava a essere l'uomo arrogante di sempre.

– Non lo conosco affatto, – ripeté Sigurd Halvorsrud con voce stranamente ferma. Poi si alzò e lasciò che Hanne lo seguisse di sotto per preparare la valigia.

La camera da letto era grande, con la doppia porta-finestra che dava sul balcone. Hanne premette meccanicamente l'interruttore vicino all'entrata. Con sua sorpresa, si accesero sei faretti incassati nel soffitto. Sigurd Halvorsrud non sembrò stupito nel vedere che lí la luce funzionava. Aveva aperto due cassetti di un comò verde in cui adesso cercava alla rinfusa mutande e canottiere.

Al centro della stanza troneggiava un gigantesco letto col baldacchino. Le colonnine erano riccamente intagliate, e chi lo aveva fabbricato non aveva lesinato nell'uso di foglia d'oro. La marea di cuscini e piumoni conferiva alla stanza un'aria fiabesca, e tale impressione era rafforzata dai tre quadri a olio sulla parete posteriore che raffiguravano scene tratte dalle favole di Asbjørnsen e Moe.

– Vuole che l'aiuti? – chiese lei.

Il procuratore aveva smesso di cercare qualcosa che non riusciva a trovare. Teneva in mano una fotografia in una cornice d'argento che stava sul piano del comò smaltato di verde insieme ad altri cinque, sei ritratti di famiglia. Hanne Wilhelmsen faceva fatica a capire se quell'uomo stesse ancora respirando.

Attraversò la stanza e si fermò vicino a lui. La fotografia, com'era prevedibile, era di sua moglie, seduta in groppa a un cavallo, con un bambino a cavalcioni tra lei e il pomello della sella. Il piccolo sembrava spaventato e si teneva attaccato al braccio che la mamma gli aveva appoggiato con un gesto protettivo sulla spalla e sulla pancia. La donna sorrideva. A differenza della fotografia sulla patente da cui aveva fissato Hanne Wilhelmsen con aria inespressiva, Doris Flo Halvorsrud qui appariva attraente. Aveva un viso cordiale e allegro; il naso pronunciato e il mento ampio davano più l'idea di un carattere volitivo che non di una mancanza di femminilità.

Sigurd Halvorsrud teneva la fotografia nella mano destra. Premette con tale forza il pollice sul vetro all'interno della cornice cesellata che il polpastrello diventò bianco. All'improvviso il vetro si ruppe con un leggero rumore. Halvorsrud non reagì, nemmeno quando il sangue iniziò a uscire copiosamente dal taglio profondo.

– Io non conosco l'uomo che ha ucciso mia moglie, – ripeté. – Ma so chi è. Posso dirle come si chiama.

La donna e il bambino della fotografia erano quasi scomparsi, coperti dalle schegge di vetro e dal sangue scuro. Hanne Wilhelmsen afferrò la cornice, la tolse dalle mani dell'uomo e l'appoggiò delicatamente sul piano del comò, di fianco a una spazzola in argento.

– Forza, Halvorsrud, andiamo.

Il procuratore alzò le spalle e la seguì. Dal pollice sanguinante colavano gocce rosse.